

REALTÀ E VISIONI DI VITA

Lazzaro e la buona Signora

Novella di LÉON FRAPPIÉ

Il dopopranzo era delizioso; non solo era sereno ma tutta la natura era gioconda. Nelle case non v'era rimasto più nessuno; un fiotto di pedoni allegri solcava le vie; sui boulevards e nelle piazze, sulle panche al sole, si riscaldevano una quantità di poveri: grandi, piccoli, vigorosi, femmine, dalle vecchie abbonate all'ufficio di beneficenza discese dal loro sesto piano, sino ai bietoloni senza domicilio, germinati sotto i ponti, dietro i muri delle case in demolizione.

Sopratutto era uno di quei giorni espansivi in cui si prova il bisogno di fare del bene; era una giornata da romanzi onesti in cui i nobili signori visitano caritatevolmente le tristi soffitte.

Molto di più i diseredati stessi si sentivano in buona disposizione riguardo ai privilegiati; di questi essi aspiravano la gioia di vivere come l'odore di una cucina; affamati, senza vestiti, pensavano di averne meno bisogno nel vedere i vestiti ricchi e le digestioni ambulanti. Essi sorridevano; per poco non avrebbero ringraziato, non avrebbero frugato nelle loro tasche per fare l'offerta.

La natura intera non era che un vasto dono; gli alberi offrivano le prime foglie del grazioso mese di maggio, chieste durante tutto l'inverno dalle persone poetiche; gli uccelli lanciavano gorgheggi nuovi, i fiori spandevano mille profumi, i baci si scambiavano da soli e s'era presi da un'indulgenza complice per la distribuzione dei sorrisi.

L'indulgenza empiva l'aria, l'atmosfera ne era piena; più di un ragazzo invece di un piede nel sedere, si prendeva uno scoppione. In una parola era uno di quei rari momenti in cui l'infinita bontà trionfa delle imperfezioni umane e in cui ognuno ama il suo prossimo: Arpagone avrebbe fatto l'elemosina, Shylock avrebbe prestato senza interesse!

Ecco perchè Lazzaro, operaio cesellatore senza lavoro, che la vigilia disperava di uscire dalla miseria, si trovava nella via tutto ringagliardito, confidente, quasi allegro.

Era un bruno barbuto, abbastanza alto, sottile, la fronte larga, gli occhi brillanti, le guancie incavate, pallide; il suo volto mostrava un'energia ragionante.

Libero dal servizio militare da due mesi, con febbre, dissenteria e la medaglia coloniale, egli batteva a tutte le porte, senza successo a causa del suo aspetto sconfortante: egli aveva i vestiti troppo poveri e la fisionomia troppo sparuta.

Egli aveva cantato su tutti i toni la solita canzone dei pezzenti: « sono senza lavoro, accetterei provvisoriamente qualunque occupazione, lavorerei a qualunque condizione, a ore, a cottimo »; ma non aveva ricevuto che le solite risposte vivaci, che sono consuete per i mendicanti sospetti.

Egli aveva trovato, per fortuna, da affiggere degli avvisi per qualche giorno; la gente lo aveva guardato davanti al suo muro, come stupita di non vederlo dipingere degli affreschi audaci. Egli aveva di-

stribuito dei prospetti; i balordi lo aveguardato come essi avrebbero fatto di uno scrittore che avesse sparpagliato i fogli di un suo libro.

Adunque era stanco di girare inutilmente quando, d'un tratto, l'ottimismo primaverile l'aveva penetrato. Egli si alzava lo spazio, si orientava con serenità. Lo sfilare dei passanti tutti rotondi di benessere gli faceva piacere; egli sentiva che questa volta, lo si sarebbe accolto in qualche parte: sia da un orefice, sia da un fabbricante di bronzo.

Egli si presenterebbe degnamente, semplicemente, non come pietoso sollecitatore, ma come artista forte del suo valore che offre al capitale l'associazione del suo lavoro e della sua intelligenza.

E, per baccol, n'era tempo, perchè aveva dei debiti, dei debiti sacri! In casa gli uni o gli altri lo aiutavano a vivere — tra gli avvisi ed i prospetti, ma in verità egli non voleva rimanere alle spalle dei suoi bravi vicini ben poco più ricchi di lui. Persino una ragazzina di sei anni gli aveva ceduta la sua merenda. Sua mamma aveva gridato:

— Se tu disobbedisci ancora, ti lascerò il solo pane secco; manderò la tua tavoletta di cioccolata al signor Lazzaro.

La ragazza s'era messa a scivolare sulla ringhiera della scala, appunto per essere privata della cioccolata e aveva portato la sua tavoletta con una faccetta ingrata, di ribelle e un sorriso birichino.

Lazzaro ci pensava pur camminando: « Aspetta un po' che io abbia denaro... ».

Gli venne una ispirazione: scelse uno dei più ricchi orefici di Parigi, una casa tanto rinomata alla quale ancora non aveva osato rivolgersi; ma allora non esitava più per nulla. Pure, giunto davanti alla fabbrica, si fermò un poco per preparare il suo discorso.

Al piano terreno meraviglie inapprezzabili erano disposte dietro i vetri, mentre degli sportellini a grata lasciavano scorgere il sottosuolo adattato ad immensa officina.

Il caso l'aiutò.

Una signora coi capelli bianchi, ma giovanile di civetteria e di freschezza sana uscì dal negozio; Lazzaro la vide lasciare il marciapiede, rivolgersi per chiamare il suo cane, poi fare un passo falso e rotolare davanti ad una carrozza che si avanzava rapida. Senza esitare si lanciò al petto del cavallo e con un colpo nervoso di mano riuscì a strappare la signora ad uno schiacciamento certo.

Ella non aveva neppure una scalfittura, ma per la paura era svenuta. Lazzaro, avendo solo il ginocchio ferito, la portò nel negozio di oreficeria, già aperto e tutto sottosopra.

Un bel vecchietto accorse, gemendo come un rumore di tela che si strappi:

— Elvira, mia cara...

Tutti si affaccendavano: la signorina della cassa, il commesso. E tosto la vittima della paura riprese i sensi ed esclamò: « Dove è Boboche? »

Boboche era il cagnolino che era stato causa della disgrazia facendo volger indie-

tro la sua padrona. Lo si portò con precauzione sulle ginocchia della signora che gli rimproverò la sua ingratitudine, poichè era uscita proprio per offrirgli un mantello nuovo in occasione del suo natalizio.

Intanto nessuno pensava a Lazzaro rimasto presso la porta e che veramente in quel momento partecipava alla generale compassione per la signora. Poi, siccome il sangue scorreva sul pavimento lucido, aveva tirato fuori il suo fazzoletto e s'era fasciato il ginocchio sopra i calzoni.

Infine, il vecchio si volse e tese le braccia lasciando uscire parole cortesi:

— Ah! signore, quale riconoscenza!

Davanti a tanta effusione, il salvatore si ritrasse di un passo, confuso di tanta bontà e rispose modestamente:

— Signore, sono felice d'aver avuto la forza di compiere un'azione così naturale, perchè sono un po' sofferente e quasi senza mezzi, poichè da poco ho finito il servizio militare; venivo appunto a offrire l'o-

pera mia; sono del mestiere (e dicendo ciò, Lazzaro additava le sontuose vetrine splendenti di metalli preziosi). Ho dei certificati di abilità e di lavoro... se mi vuol prendere in prova, sarebbe il solo ringraziamento...

L'industriale sorrise dolcemente, abbozzò una specie di saluto e andò a parlare alla moglie a bassa voce.

Juesta, tutta dedicata a Boboche, non aveva ancor veduto il suo salvatore; alzato il suo volto dai lineamenti nobili, incorniciati dai capelli bianchi, dai grandi occhi materni e pensosi, esaminò Lazzaro dall'alto al basso e lasciò vedere una contrazione penosa. Abbassò le palpebre con raccoglimento e baciò il cane sul naso, mentre suo marito parlava.

D'un tratto l'interruppe con una piccola smorfia e un leggero alzamento di spalle e disse a mezza voce, con un tono bonario e di cortese giustizia:

— Dagli quattro soldi...

Léon FRAPPIÉ.



E' mezzogiorno. La strada allungasi diritta innanzi, larga, bianchissima: da' lati le stoppie bruciate, non una pianta là ne' il giallore.

Non una voce turba l'inerzia de l'afa: ardente come un incendio sta l'afa. Silenzio. Ai cavalli pende la lingua ne' il trotto stanco.

Ma là ne' il campo curvi stan uomini a sudar sangue, a farsi cuocere il cranio dal sole spietato, senza una sola gocciola d'acqua,

Vangate, figli: misericordia non c'è; vangate fin che si schiantino le braccia a la furia del tifo. Vangate, figli; non c'è riposo.

Gabriele D'ANNUNZIO.

TRE COSE

sono necessarie al giornale per prospere: abbonamenti, rivendita, sottoscrizione.

Ogni compagno ha il dovere di dimo-

strare il suo attaccamento al giornale, e perciò all'idea socialista, sostenendo in tutti i modi, con nuovi abbonati, con una maggiore diffusione, con sottoscrizioni questo vecchio ed amato foglio di battaglia.

Tristi villeggiature

Le ombre
Il mistero della bambina

(Continuazione e fine).

A un tratto mi accorsi che la tosse non si sentiva più; mi ricordai di non averla più sentita da qualche giorno. La porta della loro stanza non più socchiusa colla solita precauzione lasciava scoprire vuoto l'angolo della tosse.

E poi il pavimento lavato di fresco, quell'odore di disinfettanti che io avevo attribuito alla pulizia usuale... All'indivendo, fissai le ombre colla interrogazione negli occhi. Sì: il trapasso era stato dolce, quasi inavvertito, due notti avanti. La notte scorsa nell'alba gelida suonando le avemarie, il funerale si era compiuto. Non mi avevano detto nulla per non impressionarmi: e anche la padrona si era raccomandata per non impressionare i villeggianti della casa. Ma sì, ma sì: necessariamente la cassa era passata davanti all'uscio della mia camera: conteneva un tubercolo di guerra che aveva tanto penato... Ah! mi era pur sembrato di aver avvertito un leggero fruscio nell'alba gelida, al suono delle avemarie, ma poi avevo creduto al dileguare di un sogno... E non era infatti una vita che dileguava?

Rincasando alla sera colla luce (un pacco di candele) gelosamente stretta nelle mani e perlustrando le stanze deserte dalle finestre aperte alle grandi notti stellate, mi lasciavo cullare dalla fantasia che le gentili fossero sparite per le vie donde erano venute, sui fili argentei, tra gli umidi veli della notte: forse sfarfallavano colle seriche vesti nere tra gli intercolloni delle necropoli, nella città distesa laggiù in fondo alle valli, e a quel tocco si riaprivano per raccoglierte i sontuosi e pesanti sepolcri. Ma talora mi pareva che

fossero ancora presenti con materia più lieve, con sorriso più diafano. Però una volta chiusa nella mia stanza il vuoto delle altre premeva contro alla mia porta, che io barricavo per scacciare le stesse ombre care, per soffocare i colpi di tosse, se mai, d'improvviso, fossero ancora risuonati nella notte. Avrei potuto prendere con me qualche compagna di villeggiatura, ch'è ce n'erano di affabili e ridenti; ma l'orrore per l'ignoto doveva essere, in fondo, assai men forte dell'orrore per il troppo noto, per la vita usuale, i discorsi soliti, i particolari banali della vita, i labili pensieri, i piccoli pettegolezzi da comitive sfaccendate, indubbi fardelli dell'ospite gentile la cui compagnia avessi sollecitata.

Una sera durante la perlustrazione trovai una delle quattro camere chiusa a chiave. Chi vi era dentro? Questo pensiero mi atterri. Tranquilla e chiara mi parve persino la camera del morto in vista delle costellazioni, animata dalle voci gaje delle comitive che passavano nella notte serena. Non abbassai palpebra durante la notte. A un tratto mi parve di sentire un lieve ruscare e, nell'ora fonda, verso l'alba, un passo pesante, che si sforzava di essere leggero e usciva con ogni cautela. Scorgiurai la padrona di casa a lasciare tutte le camere aperte. Ella era una donna forte e mentre mi guardava capivo che non avrebbe ceduto. Però mi scongiurò a sua volta di stare tranquillo. In nessun luogo avrei potuto essere più tranquillo. In nessun luogo avrei potuto essere sicuro come lì. Ma quella sera tutte le camere erano aperte. Viceversa la sera successiva le trovai chiuse tutte. Ne provai una forte contrarietà. Chi abitava quella notte lo stesso piano da me abitato? E nessun avviso, nessuna presentazione. Bel riguardo ad una donna sola! All'alba tornai a sentire il passo pesante e cauto, lo scricchiolio della ghiaia nel giardino, lo stridore tenue del cancello di strada. Com-

presi che la padrona aveva chiuso tutte le camere per non farmi sospettare di quel solo che riposava qualche ora in una delle tre camere deserte.

A mezzogiorno, coi dovuti ritardi, doveva arrivare il mio compagno. Tutto è pace. Ossia tutto sarebbe pace se non fosse per quell'eterna bambina che ti fora cogli occhi o ti si strugge davanti pel gran piangere che fa. E piange anche ora, là, in un angolo del giardino, lanciando qualche occhiata furibonda verso un monellaccio in ghingheri, al di là del cancello, coccarda tricolore al petto, che serbava ancora sul labbro innocente la contrazione amara di un insulto lanciato per spavalderia, e sogghigna... quando improvvisamente quella piccola otre della bimba ha uno scatto di impetuosa rivolta e tendendo l'indice verso il ragazzo grida qualche cosa che odo così: « Papà... (barburlamento indecifrabile)... il tolo! »

Il ragazzo scompare. Trepida, intanto, e lenta, fermandosi a brucare qua e là, si avvicina una pecorella: lambe le mani alla bambina, prodighe forse di grani di zucchero, e siccome ella si china già un po' pacificata, sfiora e raccoglie sulla lingua tutte le sue lagrime amare.

Ora tutti sono intenti a soddisfare l'appetito. Anche la bambina corre a tavola, chiamata dalla mamma. Fra poco anch'io e mio marito e forse una mia figlia, saremo seduti a una mensa della trattoria vicina, di cui giungono fino alle mie nari gli odori appetitosi. Ma quanti fuggono, io penso, quanti stanno appiattati e in sospetto sotto una roccia, nelle erbe alte di un acquitrino. Una folata di pazzo canzoni era stata largamente distribuita in quei tempi e una diceva: « Quanti morirono, sotto i ponti, così ». Gli animi delle donne si levavano come un soffio solo presente che a passo di volo raggiungeva i disgraziati per le ignote vie della fuga,

del terrore, del nascondiglio e quelle anime in folla abbracciavano e baciavano i maledetti.

Mi lasciai persuadere da mio marito e da tutti i miei figli che desideravano ammirare quei luoghi sotto il manto della neve. E fu per Natale. Pareva caduta apposta per noi. Lo spettacolo era abbagliante, trionfale. Ma anche questa volta la piccola bimba del mistero doveva diventare il mio incubo. Nell'albergo caldo e luminoso, quasi completamente libero, seppi proprio alla sera della vigilia, che ammalata da qualche tempo si era improvvisamente aggravata. L'albergo era attiguo alla villetta, e col mio modo di primo impeto mi trovai sulla soglia dell'albergo in un attimo. Ma m'irrigidii tosto scorgendo la forma d'un uomo spuntare dalla scarpata di fronte del monte, che scende ripida in una oscura ed intricata valle sottostante: scivolare gattino attraverso alla via (forse per non venire colpito da una fucilata?) ed entrare nella villetta. Una invocazione infantile: « Papà, papà! » subito troncata e spenta (forse da una mano sulla bocca?). E poi di nuovo silenzio profondo. Solo un indistinto cricchiare del nevischio che tornava a cadere sui rami secchi e sul gelo. Ritornò fuori, riguadagnò il ciglio della discesa gelata, parve sprofondare in un immenso baratro sotto al mormorio metallico del nevischio ghiacciato. Allora entrai io dall'ammalata. Era ormai tutta in delirio, e moriva, non c'era più dubbio, ripetendo la sua solita frase, per me inconcepibile, ed altre come cane, fosse, ecc. La madre era pietrificata.

Mi sorressi la fronte colle mani, per il troppo grave peso di quella sciagura e compressione ormai intera del mistero della bambina.

Una mano scheletrica mi afferrò i polsi e mi staccò le mani dal volto. Riconobbi la vecchia mendicante che durante l'inverno accudiva a qualche faccendola per

Storia di ieri?

Napoleone il piccolo

Il mondo va a taston. Era grande! Dove sono quegli splendidi tempi nei quali tutto era vita, libertà, risveglio?

Quale profondo dolore! Guardate quanto torpore là dove tutto era potenza ed energia, guardate che avvilito là dove tutto era orgoglio, guardate questo superbo popolo che ora sta a testa bassa!

Io non so quale cancrena minaccia di far cader l'onestà pubblica in putrefazione! Oh! che fortuna essere bandito, non è vero buoni operai, degni cittadini che non avete pane e soffrite il freddo?

Che fortuna mangiare pane nero, dormire a terra, avere i vestiti lacerti, ma poter dire: Io sono un proscritto!

Che miseria però che questa gioia svanisca dinanzi alla massa che ha goduto del colpo di stato!

Una folla di intrepidi devoti si aggruppa attorno all'uomo.

Dividere le maledizioni è nulla per loro, perchè possono anche dividere le fortune.

Fanno traffico del loro onore più cinicamente che sia possibile e fra questi esseri vi sono dei giovani che hanno tutta l'apparenza di anime generose, vecchi che hanno solo una paura, quella di non potersi disonorare completamente prima di morire. L'uno domanda una cosa, l'altro ne vuole un'altra, ciascuno tende la mano, tutti si offrono.

Le parole indipendenza, affrancamento, progresso, orgoglio popolare, non si pronunziano più.

Silenzio. Sono parole troppo forti, bisogna tacere. Ma chi è quest'uomo? Il capo, il padrone. Tutto il mondo gli obbedisce. Oh! tutto il mondo lo rispetta; allora?

No, lo disprezza!

Vi è sempre una popolazione numerosa che soffre, che lotta, combattuta dall'istinto bestiale, che spinge a prendere, e dalla legge morale che invita al lavoro.

Questa classe degna di simpatia e di fraternità spesso soccombe.

Ora capite che cattivi effetti avrà il successo di quell'uomo presso tutta questa gente?

Un povero uomo senza lavoro è all'ombra nell'angolo di una strada, medita e nello stesso tempo respinge una cattiva azione: a un momento la allontana, a un momento la sente vicina; ha fame ed ha voglia di rubare, per rubare bisogna fare una chiave falsa e bisogna anche saltare un muro, poi scalato il muro egli si troverà dinanzi alla cassaforte; e se qualcuno si sveglierà, egli dovrà anche uccidere.

I suoi capelli si drizzano, la sua coscienza si rivolta e gli grida: Fermati, è male! In questo momento passa il capo dello Stato, l'uomo lo vede, galoppante verso il suo palazzo; il disgraziato incerto, davanti al suo delitto, si attacca a questa apparizione, la segue, vede una folla dorata prosternarsi ai piedi del conquistatore, intravede qua e là un ambasciatore, un vescovo, un giudice raggianti, sorridenti, soddisfatti e pensa che basta scappare ai gendarmi per avere il diritto di rubare.

campare. Qualche volta mi ero accompagnata a lei lungo la via, colpita dal profondo sentimento, dalla saggezza del suo ragionamento ricco di esperienza.

« Lo ha visto — mi disse. — E' l'uomo più buono che ha creato il Signore! Quant'è persone ha salvato da morte certa. Ne ha dissepelitate da sotto la neve, ne ha sottratte alle correnti impetuose; una volta (fu un fatto miracoloso), ha fermato un toro infuriato... »

« Ah, finalmente comprendo quello che dice sempre la bambina: « Papà ha fermato il toro ».

« Sì, poverina; perchè i signorini villeggianti cimentavano sempre queste poverette e la mamma le insegnò a dire così, ch'è in verità se non fosse stato per questo disgraziato di perseguitato, il toro ne avrebbe rovinati di questi signorini e di queste signore. Senta, ascolti...: cane, fofo; vuol dire che una volta ha ucciso un cane idrofobo, il suo papà. Ma i signorini grandi dicono che questo non è niente, che si deve andare in guerra, e che loro devono rimanere a scovare i traditori... »

« Ah! dunque! »

« Ascolta, signora, non giudicare! — ella mi disse drizzando al cielo il braccio cadaverico e dandomi improvvisamente del tu come parlasse per bocca di Dio. — E' nato così; sente così; non può andare in guerra; non può uccidere gli uomini, ma solo salvarli, quando il Signore gli fa la grazia. E' un ingorante: non può intendere altre ragioni come lor signori ». Avevo dimenticato il tempo. Le campane suonavano dolcemente sui culmini per la nascita del Salvatore degli uomini che, forse travestito da povero guidava i passi all'ignorante giù per l'oscura scarpata.

La bambina moriva beata. Il suo mistero mi era chiaro e ineffabile. M'inginocchiai, baciai umilmente la soglia di quella stanza e fuggii.

Giacomina.